

A TRANSEUROPA ORIGINAL SERIES

Mario Bramè è nato a Vigevano nel 1973 e vive a Milano.

Ha pubblicato saggi accademici, traduzioni e curatele, oltre ai volumi *Di che cosa è fatto il mondo? Viaggio nella metafisica da Talete alle Stringhe* (Lupetti, 2007) e, con Felice Accame, *La strana copia. Carteggio fra due avversari su natura e funzione della filosofia* (Mimesis, 2010). Ha fondato e diretto Edizioni Melquìades, casa editrice attiva in filosofia della scienza. Attualmente dirige la collana “Meccanismi” per BookTime.

Lavora come manager di prodotto in ambito web ed è stato, per dodici anni, batterista e cantante del gruppo di rock psichedelico/progressive “Mary Newsletter”, con all’attivo tre album e numerosi concerti, tra cui un live negli Stati Uniti.

È sposato e ha due figli.

Da sempre appassionato di musica, la sera del 13 novembre 2015 non era al Bataclan, come tutti.

Questo è il suo primo romanzo.



TranseuropA
EdizioniI

L

Mario
Bramè

a notte dei ragni
d'oleandro

SERIE ANTOLOGICA “WILDWORLD”
Collana ideata, prodotta e diretta da Giulio Milani
Season 1

Prossima uscita:
Giulia Seri, *Sotto il suo occhio* (maggio)

Il romanzo di Giulia Seri e i titoli previsti in autunno
potranno essere acquistati in prevendita, a prezzi scontati, durante
l'ultimo crowdfunding che verrà ripetuto su Eppela
dal 12 marzo al 21 aprile 2018.
<https://www.eppela.com/it>

«Dunque il motore principale dell'estinzione in atto sarebbe proprio il progresso ipertrofico di una coscienza – ovvero di un autoinganno – che porta la specie umana ad ampliare la “consapevolezza oscura” della verità ovvero a comprendere la sua vera natura di marionetta. Morto l'Io, crollano a cascata tutte le altre illusioni: la famiglia, l'amore, la patria. Si pongono le condizioni per un'estinzione di massa in quanto “vivere non va bene”. Abbiamo già sopportato torrenti di consapevolezze che non avremmo dovuto avere – vedi il nazismo – ma che tuttavia era nel nostro crudele destino avere. Ma quante ancora ne possiamo sopportare? Come sta reagendo la razza umana alla notizia che non c'è alcuna razza umana, che non c'è nessuno?»

Thomas Ligotti, *La cospirazione contro la razza umana*



Avvertenza

In questo romanzo il Bataclan è un luogo immaginario, i personaggi sono inventati e quanto vi accade non ha mai avuto luogo nel modo che si racconta: agli eventi di cronaca è stata inflitta una curvatura che li travalica; i riferimenti a “persone esistenti e a fatti realmente accaduti” costituiscono lo schema utile a intercettare, per interposto autore, sensibilità e fenomeni collettivi: sono state lanciate, da qui, delle ipotesi romanzesche che *non hanno e non vogliono avere* alcun valore documentario.

I nomi, i ruoli, gli asterischi e gli *omissis* presenti in queste pagine non sostituiscono un luogo o un nome o un ruolo precisi come nei romanzi a chiave, dove fatti veri sono attribuiti a personaggi in maschera, ma sono dei marcatori per sottolineare la sostanziale intercambiabilità dei luoghi, dei nomi e dei ruoli nella serialità delle notizie e del loro mercato: i fatti attribuiti, perfino quando sembrano riconoscibili, rappresentano *l'esercizio di una forza inventiva che supera la realtà*. La scrittura romanzesca di eventi realistici, come la loro rielaborazione nel processo di mediazione che le è proprio, non passa infatti dalla presunta oggettività dei mezzi di informazione di massa, né dal rispetto della verosimiglianza propria del diritto di cronaca, ma, semmai, dal lavoro di manipolazione specifico del letterario: in questo modo il perturbante, il paradosso, l'estraneo e il surdeterminato rappresentano i mezzi per offrire una visione tesa all'affermazione di ideali e di valori che possano trovare riscontro in una molteplicità di persone, e per raccontare di aspetti che non pensavamo di incontrare.

Ne è nato un Bataclan immaginario, per certi versi, per altri così lontano dallo stereotipo che ognuno di noi ha in mente per via della narrazione mediatica e di un modello poetico di maniera che ricalca l'ideologia prevalente – si leggano per un confronto le pagine in ma-

schera che Alessandro Piperno dedica agli stessi eventi nel capitolo conclusivo di *Dove la storia finisce* –, che potrebbe perfino risultare più autentico. Di autentico, sopra ogni cosa, nella vicenda che vi apprestate a leggere c'è la passione per la musica, tanta musica suonata, vissuta, e nello stesso tempo la questione spinosa dell'empatia e del suo rovescio, la Schadenfreude o «gioia per le sciagure altrui»; oltre al miscuglio di disperate ragioni che stanno alla base di ogni genere di fanatismo.

La cronaca e l'esperienza non bastano, come dimostrano quegli scampati che sentono il bisogno, nel secondo anniversario dell'attentato, di sovrascrivere il trauma per mezzo di un tatuaggio.

L'opera letteraria rappresenta così una pelle sperimentale, dove la realtà simbolica le si incide addosso. L'orma lasciata non ha niente di realistico, come il tatuaggio, ma è più vera e resistente della cronaca.

Giulio Milani

A Elisa, cui ho sottratto il regalo.



Fuori

Bruno ha un mitra e io ho intenzione di usarlo.
Questo è il succo del discorso.

Forse ne ha due. E sarebbe ancora meglio.

Io non ho paura del rumore che faranno i colpi, non ho paura della scena che si mostrerà.

Non ho paura perché è giusto così ed è così che le cose devono andare.

E non ho pietà di loro. Non-ho-pietà-di-loro.

Solo non vorrei essere giudicato. O meglio, non vorrei essere giudicato male. Per lo meno non come un pazzo, uno squilibrato, oppure, peggio ancora, un rancoroso.

Vi prego, in nome dei vostri idoli: non come un rancoroso!

Ci manca che questo gesto sia letto come una rivalse o una ripicca da impiegato isterico e frustrato. I *vostr*i impiegati isterici e frustrati.

Ho letto che il rancore è la più bassa delle passioni.

Per questo scrivo: per non essere travisato.

La sera sta calando. È novembre ed è una bella giornata. “Una bella giornata”: non è una frase banale?

È venuto da me Chadi, ieri mattina. La cosa mi ha subito incuriosito, perché lui non abita vicino a casa mia. Non molto vicino, diciamo. Così quando l’ho visto arrivare piccolo e svelto, eccitato e affannato insieme, con quella sua andatura a molle, sapevo che aveva pronte per me delle notizie importanti. Era almeno un mese che gliene chiedevo conferma. Ora è bello pensare che il nostro piano può davvero essere messo in pratica, questa sera. Ed è bello averne avuto conferma proprio all’ultimo momento. Possiamo farlo.

Insomma, per farla breve, a quanto pare Bruno nasconde le armi in uno dei locali cantina, quello più vicino ai servizi. Si entra da lì, da una porta non troppo in vista: questa sera ne approfitteremo facilmente, mentre tutti saranno rapiti dalla competizione.

Chadi mi dice che le armi potrebbero essere arrugginite perché sono vecchie.

Io non credo.

Queste armi devono la loro fortuna al fatto di essere in grado di sparare in qualunque condizione, dalla steppa al deserto, con la neve o sotto una tempesta di sabbia: non voglio pensare che la ruggine costituirà un problema.

Chi mi conosce (già, ma chi mi conosce?) potrebbe chiedermi se non ho pietà.

Sì, qualcuno me lo chiederebbe.

Ma come si fa, dico io, anche solo a immaginare di contrastare la verità con la pietà?

La verità è in un libro. La verità è *quel* libro. È la mia guida, il perfetto sentiero da seguire, perché io ho visto. E ho visto grazie al libro e nel libro.

È così cristallino e puro ciò che c'è scritto, è così brillante e netto.

Lo so da molti anni, ormai.

Alcuni dicono tanto per dire. Le solite frasi, i lamenti.

Ma io lo so.

Io ho guardato dritto nel cuore delle cose grazie al libro e ora so.

Al libro ho riservato anche un posto speciale, in casa.

Non sta in libreria: chi lascerebbe un diamante nel cassetto?

Non potevo dimenticarlo distrattamente confuso tra gli altri.

Mi pare evidente.

Sta sul piano di una credenza che ho trovato quando ci siamo trasferiti a Meaux: è come un trono. Il trono per un libro. È una credenza meravigliosa perché è povera, ma vecchia, e resistente, e ha sconfitto i secoli. Ed è gloriosa.

Il libro è solo, perché soli stanno coloro che hanno ragione.

È il mio altare. Lo troverete lì.

La pietà.

No, non ce ne sarà bisogno, perché mi guiderà la forza della verità. La *verità*. E se anche le mettessimo a confronto, queste due cose, la verità e la pietà, per la seconda non ci sarebbe possibilità di prevalere, perché la Verità è pulita e perfetta.

È finalmente arrivato il momento di chiudere.

Mi resta da spedire una breve lettera ai gendarmi. È giusto che sappiano. Perché la verità va divulgata. Ho passato la vita a cercare di convincere chiunque mi capitasse a tiro. Convincerlo a guardare dritto nel cuore delle cose.

Nel libro è scritto:

*alla verità è destinato solo un breve trionfo
fra i due lunghi spazi di tempo
in cui ella è condannata come paradossale
o spregiata come banale.
E il primo destino colpisce
insieme colui che l'ha trovata.
Ma la vita è breve,
e la verità opera lontano e lungamente vive:
diciamo la verità*

Sono pronti ad aiutarmi. Sono Naima e Chadi.
Apriranno il fuoco insieme a me e li porteremo via con noi.

Sarà questa sera e sarà al Bataclan.



L'accordo

Il giorno in cui decisi di smettere, nel pomeriggio cadde un albero poco prima del ponte. Senza un motivo preciso, nessuno aveva fatto nulla: l'albero venne giù in mezzo alla carreggiata, sfiorò una moto e colpì un'auto che la seguiva a breve distanza. Non ci furono feriti. La strada rimase bloccata per un paio d'ore, le macchine si incolonnarono in meno di un minuto e tutta la zona dovette subire il disagio di un enorme ingorgo nel pieno della settimana lavorativa.

Poi, se non bastasse, mentre i mezzi di intervento rimuovevano l'albero e la circolazione tornava, con lentezza, a riprendere, scoppiò un temporale di grande violenza come di rado se ne vedono da queste parti, soprattutto ad autunno inoltrato. Il traffico si bloccò di nuovo, sotto la sferza dei venti e della pioggia che martellava le carrozzerie.

Fu allora che tutte le fronde delle piante lungo la statale iniziarono a ondeggiare minacciosamente, picchiate dal vento, e fui colpito dall'idea che l'albero caduto avesse in qualche modo precorso i tempi, e che l'effetto avesse preceduto la causa.

All'epoca utilizzavo un rituale piuttosto articolato per prendere le decisioni. Passavo in rassegna i pro e i contro. Li soppesavo, li rivoltavo, li riducevo a una sintesi. Poi cominciavo a considerare solo gli argomenti superstiti. E da lì decidevo. Non bisognava diffidare delle prime cose che ti vengono in mente? Alla fine dei ragionamenti restano i dettagli, ma molto spesso erano questi a decidere della mia vita: è sui dettagli che si fa tardi di notte, con un whisky e un amico che è diventato calvo.

Quell'albero mi apparteneva: la sua voglia di cadere senza un perché, solo per rovinare la festa al temporale in arrivo, era un brindisi all'imprevedibilità, un tributo all'ironia e alla sovversione.

Verso le cinque del pomeriggio, mentre guardavo gli autobus in partenza, sentii che sarebbe stato un dettaglio, ancora una volta, a farmi fare il passo decisivo, quella notte.

La sera stava per calare sul Boston Café e io facevo due chiacchiere con la barista, mentre osservavo il tramonto dalla porta.

«Lo sa,» aveva attaccato lei, «che la tempesta mi ha portato via la veranda del retro?» Lo aveva detto con gli occhi bassi, mentre passava una spugna sul ripiano. «Ora mi costerà un sacco di soldi. Lei conosce qualcuno capace di ripararla? Lei, per esempio, non è capace di ripararla?»

Io afferrai in ritardo le ultime parole, anche perché, sulle prime, non avevo neanche capito se ce l'avesse con me. In ogni caso, per non rischiare, dissi di no e mi alzai: due colpi di clacson avevano scosso la mia attenzione, insieme a un fioccare di «Muoviti!», «Sbrigati!», «Leva da lì quel coso!».

Il posto ristoro dava su un parcheggio che ospitava le auto dei pendolari e gli autobus che facevano la spola con Porte Maillot. Nei fine settimana diventava deserto e disperato, più simile a uno Zabriskie Point che al parcheggio di una cittadina viva e trafficata. Ma gli altri giorni, quando staccavo dal lavoro, era un via vai di piccole vicende che mi piaceva considerare rappresentative di tutte le storie del mondo.

Si formò presto una coda di una decina di macchine: un autotreno bianco stava cercando di entrare tra due autobus per trovare parcheggio, ma si era messo di traverso sulla corsia principale e divenne un ostacolo per tutti.

Alla fine, ci passò. E le auto, man mano che riuscivano a divincolarsi dal piccolo ingorgo, gli scaricavano addosso un'infilata rabbiosa di clacson, come a volergli sparare.

Non vidi Pege scendere dalla cabina, ma sono certo che saltò a terra con l'aria da vacanziero e il sorriso soddisfatto di chi aveva preceduto i campeggiatori di tutte le nazioni per potersi gustare la piazzola migliore. Arrivava probabilmente dalle autostrade della Germania, dai suoi percorsi abituali di lavoro. Arrivava per il Contest, da lontano, come molti.

Di pozzanghera in pozzanghera, iniziai ad avvicinarmi. Lo sportello era aperto e Pege stava in posa, mi guardava come se mi aspettasse da giorni. Dei due, il viaggiatore sembravo io. A ripensarci adesso, le cose erano andate in un certo senso proprio così. Nei dodici mesi

che erano passati dall'ultimo Contest, troppe vicende nella mia vita avevano preso una piega inaspettata: avevo un genitore in meno, il lavoro era diventato più faticoso, e la casa mi sembrava d'improvviso più spaziosa perché lei se ne era andata a maggio. L'avevo rimpiazzata con un gatto e due lumache: il gatto si prendeva spesso e volentieri il suo lato del letto, mentre le divoratrici di lattuga si occupavano, al suo posto, delle piante sul balcone. Con risultati del tutto simili, peraltro.

Pege non era cambiato, oppure io non me ne accorgevo. Pochi capelli, vagamente arricciati, neri; la faccia lucida e non troppo tonda, lo sguardo pesto e giocondo neanche uscisse perennemente da una rissa o da una sbronza, o tutt'e due.

Quando ci ritrovammo a un paio di metri, sentii una distinta pesantezza, una gran pigrizia da pranzo di Natale che quasi mi venne voglia di voltargli le spalle e tornarmene al bar per aggiustare la veranda alla padrona.

«Eccoti.»

«Eccoci.»

Non era grasso. Ma risultava un po' molle, rilasciato, con la pancia che gli era cresciuta a forza di birre e chilometri digeriti per le strade di mezza Europa. Gli chiesi se avesse fatto buon viaggio.

«Donald Byrd!» disse lui. «Nessuno me ne aveva ancora parlato! Invece giuro su Dio che è il migliore che abbia ascoltato negli ultimi due anni. Sai quei trombettisti che sembra che ti sgridino mentre suonano? Fantastico. Devi ascoltarlo. Devi mollare ogni tanto il tuo Horace Silver. Lo apprezzerai. Da Gand a qui in un batter d'occhio... Tu, piuttosto, ti trovo un po' male.»

Mi afferrai la gola e risi. Mio padre era morto e lei se n'era andata, nel giro di un anno. Ma questo non potevo dirlo o saremmo sprofondati in due.

«In verità, ho un gatto e una lumaca che mi tengono in forma.»

«Ma sì,» mi indicò con la mano distesa a palmo rovesciato, quasi volesse attirare l'attenzione di tutte le persone nel parcheggio, «con questi capelli corti sembri mio zio... Di' un po', ti ho mai detto che mio zio l'hanno arrestato per quella storia delle api?»

Parlare con Pege, a volte, poteva essere faticoso. Era come entrare nella sua personale jam session. Tutto quello che dovevi fare, se potevi, era metterti lì, da bravo, come uno spettatore, e cercare di seguire le sue trame narrative che si perdevano in una caterva di particolari

inutili. Quando poi vedevi che il bandolo gli sfuggiva di mano, toccava a te richiamarlo all'ordine, rimproverarlo, magari, e ricordargli che, per la miseria, parlava con una persona, non confessava i suoi peccati alla coscienza...

In ogni caso, andammo verso il bar e pensammo, una volta all'interno, fosse giusto ordinare del rosso.

Ci mettemmo seduti. Il primo sorso, per la gioia del palato. Il secondo, più lungo, per ammorbidire i nervi.

«Ci siamo. Sono pronto. Mi sento pronto. Ho suonato abbastanza quest'anno, e ho suonato bene. Non mi posso rimproverare nulla. E ti dirò una cosa, caro il mio batterista stempiato: avevi ragione!»

Quasi spruzzai sul tavolo la sorsata che avevo sulla lingua. O comunque: questo gli diedi a intendere.

«Su cosa?»

«Mi hai fatto una gran testa per ascoltare i tuoi idoli. E l'ho fatto. Il be-bop, cazzo! Sentirai stasera, caro mio... Sentirai che ritmo san tirare fuori queste mani!»

Feci una risata e gli versai un altro goccio.

Insomma, me lo disse ancora molte volte che era pronto alla serata, e che stava bene, stava *meglio*. Che aveva passato l'ultimo anno a esercitarsi sul be-bop più tradizionale, e... be'... in effetti anche tra le polacche non andava più rasarsela, mentre no, in Danimarca non ci voleva andare e infine era successo: la biografia di Charlie Chaplin l'aveva letta... Ma io sapevo che ci volevano un terzo bicchiere e un paio di risposte isteriche della proprietaria per sciogliere la lingua al Pege. Alla fine mi guardò col sorriso più falso del mondo, e quasi mi confidò: «Questa sera c'è anche Sebac, lo sai?»

Lì capii che stava provando una specie di panico.

Perché se c'era Sebac, allora si faceva sul serio. Se c'era Sebac non si poteva sgarrare. Se c'era Sebac, allora Pege sarebbe rimasto tutta la sera con lo sguardo vigile, la sigaretta accesa e il ginocchio in movimento.

Lo guardai e ricambiai il sorriso, falso alla pari.

Perché Sebac era il grande: tra i forzati del Contest, era quello che aveva vinto; lui ci campava, con la musica, ci viveva, ne respirava l'odore in ogni momento della giornata. Non era come noialtri disgraziati che rubavamo i minuti al lavoro e al traffico per rimanere aggrappati al sogno... Che vita meravigliosa, invece, la sua: settimane di viaggi e concerti, luci che si accendono, mani che tengono il ritmo... E poi

prove, sale fumose e suoni grezzi da raffinare... Sebac al Contest voleva dire portare un po' di tutto questo anche a noi. Ma significava pure un'altra cosa: avremmo avuto un occhio che ci giudicava dall'alto.

Neanche due mesi prima, Pege mi aveva spedito una busta dalla Slovenia. Il francobollo raffigurava Diabolik con Eva Kant. Nella lettera mi raccontava che stava pensando al Contest, per la precisione a un momento ben definito: l'alba dopo i concerti. Con la testa che ronza come un amplificatore, gonfia di acquavite, le chiacchiere pacate, le confidenze, le amarezze... Con la vita che è uno schifo, certo, ma quanto è bello dirselo in due... Proprio lì era il punto: che al Contest lui ci veniva per le sette del mattino e per i lampioni che si spegnevano, mica per vincere, mollare tutto e diventare un vero musicista... Sbattersi in giro a suonare da un locale all'altro, pure col rischio di non essere pagati se portavi poca gente... Rividi la faccia di Diabolik sul francobollo, quando capii che tutti quei propositi zen se ne erano appena andati in fumo.

La nostra conversazione si interruppe per qualche istante. Quel ragazzino mi stava di fronte, pensieroso e turbato. Si guardava intorno. Giocava con le dita e sembrava cercare qualcosa.

Seguii il suo sguardo e mi girai: siccome non vidi nessuno, passai in rassegna tutte le bottiglie di liquori che stavano dietro al bancone.

«Usciamo di qui?»

«Mi berrei un altro bicchiere, ma lasciamo stare. Ci aspetta una serata impegnativa.»

Ci alzammo e pagammo il conto.

Appoggiai la mano, in segno di commiato, sulla schiena di Pege: «Ci siamo, quindi. Ci vediamo là stasera. Io vado a provare: mai perdere la concentrazione. Giusto?»

«Hai ancora bisogno di esercitarti?»

Non era una domanda.

«Non sono nervoso. Ho solo un paio di passaggi che mi frullano per la testa da qualche settimana e voglio provarli. Si sa mai che mi tornino utili questa sera.»

«Dimmi che non è *lui*.»

«E invece è proprio un pezzo di Silver.»

«Sei una palla, amico mio. Eccitante come una strada tedesca.»

In contraccambio, gli diedi un'altra pacca sulla spalla e mi al-

lontanai. Avevo fretta di arrivare a casa: dovevo eseguire i miei riti e consumare tutte le abitudini.

La passeggiata, per esempio.

D'improvviso mi sembrava strano che nelle cittadine di pianura, come qui, nella banlieue più periferica, le case fossero tanto basse. Eppure, il teatro degli eventi, da queste parti, è quasi sempre un filare di pioppi all'orizzonte, interrotto qua e là da un palo della luce o da una gru. E quando è quasi sera, il tramonto ne soffre. Specie a novembre: non è un tramonto puro, non cala sul mare. È un tramonto da cercare con gli occhi, e non senza sforzo: te lo godi, certo, ma ti lascia un po' stanco, deluso, proprio mentre cercavi di soddisfare la conquista.

All'alba, è tutto diverso. Perché quando guardi dalla parte opposta, verso est, vedi il fiume che corre su Parigi. E prima del fiume solo campi bassi, d'inverno, lasciati a maggese. Non una ciminiera, non un traliccio, non un ostacolo. Quanta speranza nella pagina nuova dell'alba, quanta pulizia e perfezione... Pege non sbagliava: era per l'alba che si andava al Bataclan, per quell'illusione di rinascere e poter ricominciare ogni anno da capo.

A casa, mi ritrovai stanco e pensieroso. Prostrazione, ansia, senso di minaccia, oltre a una pigrizia e a un nervosismo fuori dal normale, mi davano il tormento da almeno un paio di settimane: la lunga notte che mi attendeva si presentava, adesso, come un fantastico appuntamento spossante. Mi avvicinai al tavolo e rimasi appoggiato sulle braccia rigide per qualche minuto, con la mente vuota, in cerca di vuoto.

Una bottiglia era lì, aperta da qualche giorno. Non ero mai stato un forte bevitore. Ma ogni tanto mi capitava di provare una grande attrazione per il gusto acido e armonico del vino rosso. I bicchieri che avevo bevuto poco prima con Pege avevano risvegliato quel desiderio. Così versai un goccio, sorseggiai tre o quattro volte: a metà del bicchiere, buttai giù tutto il resto.

Stavo bene. Stavo *meglio*.

Mi appoggiai alla parete che divideva la sala dalla cucina, posai il vetro sul tavolo e presi il cellulare: dopo aver fatto il numero, per un momento, rimasi sorpreso dal fatto che me lo ricordassi.

Quella distrazione mi sarebbe stata fatale.

Non percepì il suono del segnale, che dava libero almeno da tre squilli. Se li avessi uditi, forse mi sarei spaventato, magari avrei avuto

una premonizione e l'angoscia mi avrebbe portato a riattaccare: ogni cosa, allora, avrebbe preso un'altra strada. Invece udii soltanto il quarto affondo, e fu come accorgersi di colpo che non c'era più spazio di frenata, e che tornare indietro era impossibile.

Prima che potessi cambiare il mio destino, lui rispose.

Percepì il silenzio nella stanza, vidi il sole che stava tramontando al di là della finestra. In quel mare di tranquillità, la conversazione sarebbe partita come altre mille in precedenza. Educata e banale, perfino serena, ma non piacevole. D'altra parte si trattava di trovare un accordo che mi avrebbe visto in ogni caso soccombere.

«Sarà un buon affare, per lei, mi creda. Si tratta di un ottimo pezzo, certo, ma deve considerare il fatto che il noce, per così dire, è passato di moda. Non ha più un gran mercato. Ma io voglio quello, voglio il suo. E glielo pagherò molto bene, *straordinariamente* bene, come abbiamo pattuito fin dalla prima volta...»

Guidò lui la telefonata, con quel timbro ipnotico e immutabile: sembrava la voce di Dio, che parlava alla mia coscienza. Il sommo ragioniere non era solenne, né maestoso o vendicativo come lo avevo sempre immaginato: non mi veniva a chieder conto di tutti i peccati, non era turbato dalla sua stessa ira. Piuttosto, era un tranquillo contabile delle buone come delle cattive azioni.

E la calma, la sua olimpica calma. Mi dava i brividi.

«Lei non ha ripensamenti, vero? Le dico questo perché in passato ho purtroppo dovuto fronteggiare situazioni spiacevoli in cui la controparte, quando l'affare pareva concluso, cadeva in preda a dubbi e rimorsi, inaspettatamente...»

«Non avrò dubbi,» dissi, «non deve pensare che la mia sia una decisione non meditata.» «Non avrò rimorsi,» insistetti.

Ero sincero?

«Lei capirà la profonda irritazione che ho dovuto trattenere in certi casi. L'insopportabile sensazione di trovarmi di fronte a dei bambini, che si rimangiano la parola data. Lei ha figli?»

«No.»

«Sono terribili, saprà. Io li vedo. Li osservo. Fanno promesse, ma non sono in grado di legare le azioni degli altri alle loro. Non sanno calcolare. Ed è una terribile situazione di inferiorità che li getta in pasto al rimpianto. È una menomazione che mi lascia scoraggiato.

Ma quando riconosco negli adulti la stessa debolezza, allora il mio sconforto diventa disprezzo, perché non c'è nulla di più disgustoso di un uomo che non sia capace di trattenere o di nascondere, se necessario, i propri rimpianti.»

«Ma lei...»

Mi fermai. Rimasi interdetto. Avrei voluto chiedergli cosa ne avrebbe fatto del mio *pezzo*, come l'aveva definito. L'avrebbe trattato bene? L'avrebbe riposto nella custodia a fine utilizzo? Avrebbe levato dall'orlo quelle piccole schegge di legno che si perdevano ogni tanto dalle bacchette per colpa di qualche colpo troppo vigoroso sul charleston? Poi mi venne un dubbio, che mi pompò nelle vene una specie di sangue grigio: forse non era nemmeno un musicista. Magari l'avrebbe rivenduto a chissà chi. Il mio *pezzo*, il mio feticcio, una reliquia del mio stesso corpo di musicista, avrebbe cominciato a vagare di mano in mano. E io avrei perso di vista le sue, e insieme le *mie* vicende. Peggio ancora: magari quell'uomo, quel dio-ragioniere, l'avrebbe tenuto in casa, in una dispensa per le conserve, solo per il gusto di levarlo a me, o di sottrarlo alla cura del mondo.

Però non dissi nulla. Mi fermai. Lui attese che terminassi e così si venne a creare un nuovo silenzio, un vuoto che risucchiò entrambi. Saranno stati tre secondi? Tre secondi nel pozzo della vita. E in quel vuoto, in quell'altezza senza tempo, ebbi la netta, limpida sensazione che lui si sentisse a casa. Ne fui spaventato e l'altro capì.

Spezzò il silenzio, e ancor oggi non ho dubbi sul fatto che quello fu un gesto di pietà. Il dio del calcolo mi stava impartendo la sua graziosa concessione.

«Ha detto, dunque, nocino del Tanganika, cinque pollici. Realizzato a mano dalla *IR Percussion*. Dodici anni, circa. È corretto?»

«Undici.»

«Bene. So che questa sera lei sarà al Contest.»

«Chi di noi non ci sarà?»

«Benissimo. Le porterò il denaro, in contanti. E lei mi consegnerà il rullante, nella sua custodia.»

«D'accordo. Arrivederci.»

Spensi il cellulare e lo infilai in tasca più a fondo possibile, senza nemmeno chiedermi come avrei fatto a riconoscerlo in mezzo a tutta quella gente. Poi mi avvicinai alla finestra. Trascorsi forse una decina di minuti a guardare il traffico sulla statale, nella luce della sera che

mi riempiva di buio, come un oggetto tra gli altri. Quell'uomo stava per pagare il pezzo almeno cinque volte il suo valore. Una bella somma. E per quale motivo? Ecco un'altra di quelle domande che mi sarei posto troppo tardi.

La luce del crepuscolo proiettava ancora i suoi riflessi smorti sugli arredi, quando decisi che era venuto il momento di tirare un paio di carezze alla batteria: si trovava nello scantinato, e per raggiungerla scesi le scale in mezzo al buio, a tentoni, come se dovessi mettere alla prova il mio coraggio. Che cosa mi era preso? Cercai di allontanare da me tutte le pessime sensazioni che mi aveva lasciato quella voce sconosciuta, ma anche intima e imperiosa; per quanto mi facessi forza, e resistessi, arrivai al fondo della rampa come al termine di un sogno profondissimo, in cui il protagonista, un bambino, deve aprire la porta che l'orco gli ha proibito di superare. A quel punto, per quanto fossi consapevole della mia suggestione, ero poco meno che terrorizzato.

Accesi la luce con spavalderia, e subito mi preparai al peggio.

Non era un sogno. C'era qualcosa di stonato, là sotto, un alquanto di disarmonico e in tensione.

Immaginai di dover muovere gli occhi a destra e sinistra, nel minor tempo possibile, come un automa pronto a scattare.

E così agii.



Caccia all'uomo

O il mondo ha un senso più alto,
che supera le sue agitazioni,
o nulla è vero al di fuori di tali agitazioni.

Albert Camus, *Il mito di Sisifo*

La batteria stava lì, dove l'avevo lasciata la sera prima. Apparecchiata a festa, di fronte a me: i piatti, un hi-hat, due tom-tom, un timpano; la grancassa, nera, con dentro la pallottola di un lenzuolo appoggiata contro la pelle battente, per smorzarne i riverberi.

E il rullante?

In maniera del tutto innaturale, era spostato. Inutilmente spostato all'indietro, di una trentina di centimetri, rispetto alla posizione conforme al mio modo di suonare: mi spaventai di nuovo, e di nuovo mi diedi dello stupido.

Poi, rimisi il nocino al suo posto.

Mi diressi all'impianto stereo e feci partire il brano che avevo preparato per il mio ultimo allenamento.

Mi sedetti sul seggiolino ed ebbi appena il tempo di stirare i polsi, tenendo le bacchette come perno, che la musica partì: quando il mio turno arrivò, entrai sul brano.

Era *Viscosity*, un pezzo del J. J. Johnson Quintet.

Al pianoforte, Horace Silver. Il batterista, Art Blakey.

Art Blakey!

Che meraviglia. E che bellezza quella sua inconfondibile precisione sui piatti, lo swing pulito. Solo a metà del brano mi resi davvero conto, con una smorfia, che Silver stava tornando: ci ritrovammo come degli amanti che si erano cercati tutto il tempo.

Il mio era un amore avido, curioso, maniacale: i suoi brani spuntavano dal nulla al momento giusto, come una pietra miliare, e io, in quelle situazioni, li prendevo per una specie di viatico, capace di scacciare tutti i miei fantasmi.

Entrai nel locale verso le undici della sera. Come d'abitudine, prima di uscire avevo consumato il rito della doccia: perché per me non era una semplice esigenza di pulizia, ma rappresentava il modo in cui mi preparavo alle sfide di sopravvivenza che avevo davanti. Allora aspettavo che il getto d'acqua diventasse bollente, o quasi, prima di infilarci sotto la testa. Poi lasciai che si bagnasse il resto del corpo, dalla nuca alla schiena, dal petto al sesso, dalle natiche ai piedi. Prima una dose di shampoo, poi una seconda: mi massaggiavo la cute a fondo, con le unghie o con i polpastrelli, poi risciacquavo e di nuovo tornavo a distribuire, sui capelli, il balsamo. Mentre aspettavo che facesse effetto, passavo al doccia schiuma, di cui mi cospargevo il busto, le ascelle, il nido del pube, il solco tra i glutei, le cosce, i polpacci, il dorso e la pianta dei piedi. Accarezzavo, strofinavo, allargavo i lembi della pelle sotto il getto, perché l'acqua e il sapone raggiungessero ogni recesso. Infine, tornavo con la testa sotto lo scroscio bollente, lasciai che il balsamo si sciogliesse lungo il collo prima di risciacquarlo. A quel punto, mi mettevo dritto: prendevo un respiro, stringevo gli addominali e poi arrotondavo la schiena scendendo con la punta delle dita a toccare il piatto doccia, mentre il getto mi massaggiava gradualmente, dal collo al sacro passando sulle vertebre. Coi polpacci in tensione, nel punto di massimo sforzo, prendevo un nuovo respiro dalla bocca, finché l'incavo delle orbite non convogliava il flusso nelle cavità nasali. Poi tornavo su con la stessa lentezza, espirando, finché mi alzavo, dalla stazione eretta, sulle punte dei piedi, e con le braccia disegnavo un arco sopra la mia testa. Un nuovo respiro, e poi ricominciavo: la mente sgombra, concentrata sugli obiettivi della sfida da affrontare. Per tre volte, numero perfetto. Se c'era un posto in cui un performer portava a casa il risultato, per me era lì, sotto la doccia.

Attraversai tutta la sala e raggiunsi, per prima cosa, il retro del palco: come avevo già prefigurato, dovevo posizionare la custodia col mio rullante, e lo feci tra gli strumenti che i musicisti si portavano da casa.

Salutai un paio di persone al volo: riconobbi Jerome, virtuoso dell'armonica blues, e Reno, un esperto chitarrista dalle venature hard. Formavano una coppia comica fantastica: il primo, grosso all'inverosimile, col suo strumento microscopico affiancava un personaggio così minuto, e basso, che sembrava sempre sul punto di soccombere sotto il peso della sua tracolla.

«Come va, signori?»

Mi ero presentato con un gran sorriso.

«Ehi, chi si vede!» fece Reno. Mi concesse una pacca sulla schiena, non troppo convinto. «Una volta all'anno torni per l'appuntamento. Il tuo *unico* appuntamento, per la verità...»

Jerome non era d'accordo. «Reno, ma che dici? Abbiamo avuto l'onore di suonare con lui almeno cinque volte, quest'anno! Al festival di luglio, per esempio...»

Reno si passò una mano sul collo. «Hai ragione,» scoprì le labbra sui denti da carnivoro, «come potevo dimenticarlo! Quando la cassa del basso ha preso fuoco... Ha guidato la jam più corta della storia!»

Jerome scosse la testa, incrociò le braccia da indiano: «Idiota, quello era l'anno prima...»

Tra le insidie che si tendevano di continuo, si aprì una breccia: ne approfittai per scivolare via con un cenno del capo.

Poi, dalla posizione che avevo guadagnato, squadrai quel localaccio metro per metro, tavolino dopo tavolino: sembrava un posto a metà strada tra un set televisivo e una fermata della metro.

Qualcuno, dal palco, stava già suonando, anche se tutto sarebbe cominciato di lì a un'ora, un'ora e mezzo al massimo. Il volume era basso, le performance pigre e insignificanti, come se i musicisti si stessero dando il cambio per scaldare gli strumenti.

Era un posto piuttosto grande, dopo tutto. Una grossa scatola che misurava una quarantina di metri per quindici, una specie di stazione: ci si finiva per il viaggio di una sera, o si partiva per quello della vita.

L'ingresso era d'angolo, o quasi; in ogni caso, quando entravi, la prima cosa che balzava all'occhio era il bancone: amplissimo, arredava con la sua gibigianna di bottiglie – un esercito colorato, per via della sorgente luminosa che dal retro rivestiva i vetri di riflessi seducenti –, il lato corto del locale. Il palco si prendeva il resto della scena: formava una mezzaluna che spingeva la sua gobba nel bel mezzo della sala, e rendeva difficoltoso il passaggio. Tra l'uno e l'altro, si sgranava una ventina di tavoli malmessi. Qualche sedia galleggiava perfino nella strozzatura con il lato lungo: le avrebbero occupate, durante la serata, i più coinvolti dalle fasi conclusive del concerto.

Al di là del palco, nella seconda metà del locale, tutto diventava in qualche modo rarefatto. Non c'erano tavolini, e in questa larga via di fuga si formavano spesso capannelli, gruppi di persone impegnate a raccontarsi i fatti propri: indifferenti alla musica, apparentemente,

e per nulla disturbati dal frastuono che li costringeva a urlare; capitava che qualcuno si staccasse all'improvviso per avvicinarsi al palco, col bicchiere in mano, per ascoltare da vicino l'epilogo di un assolo, di colpo incuriosito dallo stile di un gruppo o dai virtuosismi di un elemento: era una finta distrazione, insomma. In realtà si trattava di frequentatori assidui, un pubblico abituale che non dava l'impressione di esser troppo preso dai concerti perché, semplicemente, se li faceva tutti. Così quella gente rappresentava un termometro più che affidabile sul successo della serata: se riuscivi a smuoverne qualcuno, ad attrarlo verso il palco, be', potevi anche tornare a casa soddisfatto. Rappresentavano, a tutti gli effetti, i loggionisti del Bataclan.

Quando cadeva il Contest, però, era diverso: nel locale non c'era un metro libero e anche i loggionisti seguivano con attenzione fin dalle prime battute.

Lo sapeva bene Sebac, che entrò mezz'ora dopo il mio arrivo e subito venne attorniato da piccoli gruppi di vecchi amici e curiosi. Lui reggeva la scena egregiamente, senza eccessi, con grande equilibrio naturale. Non altezzoso, mai.

Con la serenità dei forti, si diresse subito verso il bancone, dove lo aspettava Bruno per affidargli la sua parte: si strinsero la mano con grande cordialità, una cerimonia che consacrava i rispettivi ruoli.

Io ero a un passo, dietro il sipario degli adulatori, ma non avevo diritto nemmeno a un saluto finché l'Olimpo non avesse aperto un varco a noi mortali.

«Come stai, Sebac?» gli sentii dire.

«Le cose girano bene. Quando posso faccio un salto da te, lo sai. Stasera, poi, non potevo mancare.»

Per l'eccentricità della serata, Sebac sarebbe passato inosservato nonostante i capelli lunghi, gli occhiali rotondi e la camicia floreale che faceva a pugni con le bretelle da creativo. Ma quel protrarsi in avanti, tutto gobbo sul suo interlocutore, gli conferiva un'aria da stregone nel cortile di casa.

«Che gente c'è?»

«Qualcuno di bravino non manca, vedrai...»

Poi il proprietario fece una pausa, come per passare alla rassegna dei campioni: qualcuno si voltò in attesa, e lui tergiversò quel tanto che bastava. Quindi pronunciò l'oracolo.

«Romero, che mancava da tre anni: ha comprato un basso nuovo

che è una favola; rosso fiammante, il suo colore portafortuna. C'è il tuo amico Garrincha. È una settimana che me lo trovo qui tutte le sere. Vuol vincere. Quest'anno vuol vincere, con tutte le sue forze. Non sente ragioni...»

Chiuse la frase con un gran sorriso, mentre la più bionda delle bariste gli riempiva un bicchiere di amaro.

«Io dico che quest'anno ce la fa...» Sebac si portò una mano al colletto della camicia, lo allargò come per respirare. «È diventato grande, il ragazzo, e l'esperienza aiuta.»

Bruno fece un cenno: la bionda in bretelle nere versò due cognac, questa volta, dentro i bicchieri a tulipano.

«Ti ricordi la serata della tua vittoria? C'erano quasi tutti... Quattro anni fa, vero?»

Sebac fece di sì con la testa, più volte.

«E sui tamburi,» chiese, «chi abbiamo?» Poi rifiutò il cognac e domandò una pinta di birra scura.

L'altro si asciugò la barba, e come mi notasse per la prima volta mi squadro. Poi, si schiarì la voce e mi indicò col mento.

«C'è quello lì,» disse, «anche se fa finta di non esserci. E non bisogna dirglielo che è bravo, mi raccomando!»

Qualcuno rise, Sebac si voltò e alzò il bicchiere al mio indirizzo. Subito dopo, girò i piedi verso il palco.

Mi aveva già dato le spalle, quando Bruno aggiunse che c'era un altro musicista da tenere d'occhio, quella sera.

«Lui là: te lo ricordi?»

Sebac ci mise un po' a capire. Anche perché la sala era già un catino brulicante, e indicargli il soggetto non fu semplice.

All'improvviso, però, anche lui aveva afferrato.

«Il camionista?»

«Proprio quello.»

«A me è sempre piaciuto. Ha quell'aria stralunata, malinconica, sembra uscito da un film. E 'sta maledetta malinconia la senti tutta, quando suona. Sì, mi piace.»

Pege, dunque, era finalmente arrivato. E non aveva perso nemmeno un minuto per infilarsi nella zona degli intenditori. Probabile che stesse fumando erba, e chiacchierava con un sorriso d'attesa, non sereno, ma nemmeno preoccupato. Giubbotto leggero di pelle nera

sull'inseparabile camicia cachi, si intratteneva con altre tre persone che non conoscevo.

Guardai quella scena e subito dopo mi incantai ad ammirare, per l'ennesima volta, quella specie di sacrario che copriva ogni centimetro del muro alle spalle del bancone, dietro la schiera di bottiglie: poiché l'altezza era ragguardevole, le mensole coi plotoncini colorati occupavano solo una piccola parte della parete e quindi, nel corso degli anni, lo spazio disponibile era stato colmato da una serie di cimeli variopinti e incongrui; c'era la maglia di Charly Mottet, buon ciclista del recente passato, accanto a una bandiera del Canada; un binocolo della Germania dell'Est faceva il paio con una scheda elettorale degli anni settanta, a poca distanza dal fotomontaggio di Giovanni XXIII con John Coltrane. La collezione ospitava, soprattutto, un gigantesco autografo di Jane Birkin, ed era l'oggetto che colpiva più di tutti: stava al centro della parete, tre metri di lunghezza per due. Gigantesco. Rappresentava senza dubbio il nostro angelo del focolare.

Alla fine mi decisi, stornai lo sguardo e mi mossi per raggiungere Pege, quando all'improvviso una mano mi afferrò la spalla con forza.

«Dove credi di andare?»

Era una voce scura che non conoscevo.

Mi fermai all'istante, mentre un brivido mi contraeva i muscoli della schiena. Subito dopo, un malumore grigio e freddo mi fece stringere i denti. Mi voltai, ma con lentezza, quasi a voler esorcizzare le mie premonizioni. Appena finii di compiere la rotazione, la figura che avevo davanti si annunciò col fragore di una risata: riconobbi i capelli crespi dell'inimitabile Maréchal, e il rilascio dei nervi mi riportò nel mood della festa. Come avevo fatto a scambiare quello schioppettare di vocali per una nuvola nera?

Poi, quando vidi che girava la tracolla all'indietro per liberarsi dell'ingombro, mi sporsi verso di lui e ci abbracciammo.

«Cristo, avresti dovuto vedere la tua faccia,» mi disse, con la chitarra che tornava a luccicargli affianco, «sei un cacasotto!»

«Vai a quel paese, Maréchal.» Mentre mi spostavo all'indietro, avevo incrociato le braccia al petto.

Ancora non aveva smesso di ghignare, quando i suoi occhi si piantarono sui miei: «Andiamo, tocca a noi!»

Mi prese il braccio e quasi mi trascinò verso il palco. Allora sì che tornò il brivido: mi sentivo braccato, e protestai debolmente. Ma

Maréchal un po' rideva, un po' faceva sul serio, e così fui quasi scaraventato al centro della scena, nelle vicende che mi stavo illudendo di poter osservare dall'esterno: come se un dio mi avesse catapultato nel suo mondo, senza una mappa, privo di bussola, ecco, in quel momento mi ritrovai seduto sul seggiolino della batteria; davanti a me, sotto il palco, la gente del Bataclan ci stava già salutandoci con un applauso a singhiozzo, all'inizio, che poi scrosciò liberatorio.

Allentai la morsa del reggirullante, per riflesso, con l'idea di togliere il tamburo di servizio, e mentre stavo per obiettare qualcosa a Maréchal, un ragazzo mi chiamò da sotto allungandosi verso di me.

«Il tuo rullante!»

Mi passò il nocino, che avrebbe dovuto dormire sonni tranquilli nella sua custodia. Guardai il ragazzo incredulo, quasi scocciato dalla sua intraprendenza.

«Gliel'ho detto io, di portartelo!»

L'urlo di Pege s'impennò dal pubblico, e il suo sorriso era tante cose insieme: voglia di dare inizio alle sfide, affetto nei miei confronti, incoraggiamento e posa per farsi notare.

Il tempo di dare la mano al bassista, che non conoscevo, e montai il rullante in un attimo. Un trio. Molto bene, pensai. Poi, Maréchal impartì gli accordi, passò un paio di istruzioni al bassista, si voltò verso di me e mi disse: «Me le metti un paio di terzine, qua e là?»

Pensai di mandarlo a quel paese, di piantarlo lì sul palco. Pensai di fare una scenata davanti a tutti e di tirargli un pugno dritto nello stomaco. Mi stava fregando?

Ero davvero troppo pigro per litigare: scossi la testa e sorrisi con le guance.

Lui contò per due volte tre quarti e la mia mano destra, sulla terza battuta, portò istintivamente la bacchetta sul piatto *ride*. In poco più di tre minuti ero passato dal relax della chiacchiera alle luci del palco. Da non credere: il Contest era cominciato.

Li passavo in rassegna e li trovavo divertenti: di tutte le età, o le altezze, chi più bello chi niente. Come in ogni edizione passata, quel rito collettivo sprigionava la sua enciclopedia di tipi umani: l'appassionato di hard rock era vestito di nero, i pantaloni attillati; l'esperto di jazz indossava una camicia stropicciata, e se ancora conservava i capelli, immancabilmente viravano al grigio. Tra i due estremi, vedevi di tutto:

ragazzine curiose, che si godevano una delle prime serate di libertà; studenti squattrinati col pallino per l'elettronica e l'amplificazione; donne la cui passione per certa musica era un tutt'uno con l'interesse per il tale appassionato o l'altro.

Io lo cercavo. Cercavo tra i volti lo sconosciuto a cui avrei dovuto consegnare il rullante, il pezzo più pregiato della mia vita fin lì.

Non poteva essere un tizio qualunque. La voce era quella di una persona matura, dotata di autocontrollo, o così mi era parso. E la sua attenzione per un oggetto tanto particolare mi portava a credere che avesse un tratto distintivo inconfondibile: dargli la caccia tra la folla era difficile, ma avevo a disposizione tutta la notte.

Il blues, intanto, andava avanti per la sua strada. Le evoluzioni della chitarra erano efficaci, la gente alzava ogni tanto le dita al cielo, a tempo, ed esultava sulla fine di un riff. Introdussi alcune terzine, per giocare con Maréchal, e arricchii la performance con un paio di esercizi ritmici sul rullante e il primo tom. Qualcuno apprezzò e mi dedicò un applauso. Un paio di ragazzi, giusto di fronte a me, fecero cozzare i boccali di birra e si guardarono come gli amanti nel posto delle fragole.

Quando Maréchal abbassò l'intensità della suonata, parve subito chiaro a tutti che fosse arrivato il momento del solo di basso. E così, purtroppo, accadde. Non fu una gran cosa, questo ingresso telefonato, ma senz'altro legava bene.

Incrociai lo sguardo di Pege: ci eravamo capiti al volo. Sgomitò tra la folla e guadagnò le scalette che portavano al palco. In un balzo, fu sopra. Il pubblico rumoreggiò, alcuni lo indicarono, altri gli fecero festa. In pochi istanti sedeva al pianoforte.

Dopo il solo di basso non doveva entrare quello di batteria?

Quando il brano virò sulla pausa, decidemmo di sfruttare quella vacanza come un trampolino di lancio: era arrivato il momento di trasformare la jam da esercitazione ben fatta a miccia per infiammare il locale. L'incendio non era previsto per quell'ora. L'incendio doveva scoccare almeno un'ora dopo. Ma io capii che era il momento di prendere in contropiede gli spettatori, e noi stessi, seguendo lo stesso vento che mi aveva condotto sul palco all'improvviso. Il Contest era iniziato troppo presto. Il Contest sarebbe esploso ancora prima.

Al Comando di Polizia di [omissis]

Gentili signori,

vi mando questa breve memoria per fare chiarezza su quanto accaduto la notte del 13 novembre.

Cercherò di essere asciutto e di limitarmi ai fatti, in modo da risultarvi utile per le indagini.

Il mio obiettivo è far sì che abbiate poche difficoltà nell'individuare moventi e responsabili e lo faccio per due motivi: perché so che non avete tempo da perdere nella vostra vita grama di cacciatori di cause, ma soprattutto perché voglio che il clamore, che certamente il nostro gesto avrà sollevato, venga amplificato il più possibile.

Dunque, questa notte uccideremo delle persone. Lo faremo durante un concerto, o meglio, durante una serie di concerti che costituiscono una specie di sfida musicale.

Li uccideremo usando due mitragliatori Kalashnikov. Li avrete certamente trovati all'interno, dopo il vostro ingresso.

A proposito, mi spiace per chi è entrato per primo. Non dev'essere stato facile. Mi rendo conto che la messa in scena dei corpi possa aver causato sconcerto e vi abbia stomacato.

I due Kalashnikov, se li avete trovati, vedrete che sono molto vecchi.

Ma se state leggendo questa mia lettera vuol dire che hanno comunque funzionato a dovere.

Spero che nessun superstite li abbia portati via. Perché è inevitabile, purtroppo, che ci sia stato qualche superstite, vero?

Vi prego di considerare quanto segue:

Bruno, il proprietario del locale, non c'entra nulla. I mitragliatori

erano nello scantinato, probabilmente per quella vecchia questione della figlia. Finì in galera per una storia di contrabbando, non ricordo bene. Troverete agevolmente informazioni sulla vicenda tra gli atti del relativo processo.

In ogni caso, vi ripeto, Bruno non c'entra nulla.

Naima [omissis] e Chadi [omissis] sono stati gli autori materiali del gesto. Ho dato io ordini e istruzioni. Non cercate altrove. I responsabili siamo noi.

Ho lasciato che qualcuno dei presenti al concerto uscisse e si salvasse. Non hanno nessuna complicità con me, non annoiateli con interrogatori o altro. Alcuni, semplicemente, si sono per sfortuna distaccati dal pubblico. Altri sono stati in qualche modo scelti dal sottoscritto. È qualcuno che si è guadagnato il diritto di sopravvivere perché aveva capito. Non c'era più bisogno di ucciderlo, diciamo così.

E, infine, perché l'abbiamo fatto.

Vi prego di porre molta attenzione per non alimentare false interpretazioni, polemiche, gossip e tutto quanto il resto.

L'abbiamo fatto per seguire il Libro. E il Libro, se lo leggete col cuore ben disposto e la mente libera, in fondo ci dice che nasciamo, viviamo, moriamo senza motivi né direzioni.

E, cosa più grave, continuiamo ad alimentare questa barbarie logica con la procreazione, la più bestiale delle motivazioni, inventandoci sopra falsi scopi, significati e obiettivi.

La cosa più sensata sarebbe l'autoestinzione del genere umano. Questo è il punto.

Abbiamo dato il via. Che qualcuno ci segua, ci imiti giorno per giorno, anche con piccoli gesti concreti come il nostro.

Il Libro mi ha illuminato e io ho illuminato i miei compagni.

Non so bene quando è nata questa "idea". Per un lungo periodo posso dire che non andasse poi male.

Ma col passare del tempo ho capito che le cose non capitano perché te le meriti o perché qualcuno se le merita per te. Capitano per caso. Puro caso, con dentro disordine e una specie di ironia sgradevole.

A Sarcelles non avevo ancora scoperto il Libro, però.

Avete mai lavorato in un panificio? Non nella panetteria di un paesino, gestita da padre, madre e figlia, con la vetrina e le tendine e il profumo di ogni singola pagnotta. Intendo proprio un panificio industriale, di quelli con una specie di catena di montaggio dove ti sembra di assemblare pezzi, più che far crescere quel simbolo di vita che dovrebbe essere un pane appena sfornato.

Io l'ho fatto e lì ho capito.

Lo sapete come si fa il pane in un panificio industriale? Voi dovete caricare la farina, tanta, tantissima, in una specie di serbatoio; poi il miscelatore la lavora con l'acqua e la lascia riposare, in recipienti diversi, per tre ore.

Ogni impasto sono mille chili. *Mille chili.*

Dopo tutto quel tempo, la gran massa viene sversata in una specie di enorme imbuto, alla cui estremità i bracci meccanici tagliano a ritmo sostenuto la pasta, formando delle pallotte.

Quindi entra in gioco il tiranno: il nastro trasportatore.

Quello trascina via tutti i pezzi, li porta a infarinare, li fa diventare rotondi e alla fine li arrotola, alla media di tre al secondo. Sono circa undicimila l'ora.

Le nostre tristi pagnotte ora sono pronte per la cottura, che deve avvenire esclusivamente a quarantadue gradi centigradi e al settanta per cento di umidità. Poi cuociono per venti minuti a duecentocinquantacinque gradi.

Non duecentocinquantaquattro, o duecentocinquantasei.

Duecentocinquantacinque.

Quindi il pane viene estratto dagli stampi e messo a riposare sul nastro trasportatore, ancora lui, che conduce al taglio, se previsto, e da lì al confezionamento.

Quando mi proposero di andare a lavorare al panificio fui contento, perché mi sembrava di fare qualcosa di utile e bello. Fare il pane. Per la gente. Fare il pane per gli amici e i nemici, per chi mi stava simpatico e per chi proprio non sopportavo.

Ma quale *pane!*

Il sorvegliante, facevo, del nastro trasportatore! Lo scaricatore di sacchi di farina. Una macchina a controllarne altre. Un robot. Un corpo senz'anima: ecco, qual era la mia mansione.

Tre anni orribili, con la consapevolezza di essere una marionetta inutile in un mondo di inutili burattini.

Mi rimanevano le birre con qualche amico, magari una puttana ogni tanto e qualche partita, dal vero o in tv. Mi appassionai al calcio, dopo tutto, proprio perché non sapevo dove sbattere la testa per darmi un senso. E certe volte mi cresceva dentro una rabbia, quando le partite finivano male, che mi veniva voglia di spaccare tutto, specie il nastro trasportatore.

Forse avrei potuto diventare un ultrà e darmi da fare negli scontri con le altre tifoserie. Avrei potuto farne una missione, il mio credo. Andare in giro la domenica a spaccare teste e giustiziare i tifosi avversari.

Alla fine ho scelto, un paio d'anni più tardi, qualcosa di più grande.

Lavoravo ancora al panificio e il bambino aveva ormai più di un anno. Una sera era da poco passata la mezzanotte e io me ne stavo davanti al televisore con la sigaretta accesa e una lattina di birra tra le gambe. Un programma noioso sul calcio e poi il notiziario di France 2. Era inverno e in strada non girava più nessuno. Fatima già dormiva sulla poltrona, col piccolo in braccio.

Così le faccio: «Fatima, svegliati, vai a letto altrimenti ti verrà il torcicollo...» Lei non si sveglia, allora le muovo un braccio con il piede. Prima piano, poi forte. Lei mugugna, poi apre gli occhi e capisce. Si alza e appoggia il bimbo sulla poltrona, va in bagno e mi dice: «Lo metti tu a letto?»

Io sbuffo, mi alzo senza spegnere la tivù perché vorrei tornare sulla poltrona di lì a poco. Tiro su il piccolo e lo prendo in braccio. Sono nella camera da letto quando inciampo e quasi vado in terra con lui. Marwan si spaventa e sembra svegliarsi. Lo appoggio sulle coperte e tutto sembra a posto. Ma poi la situazione cambia di colpo.

Inizia a piangere, io gli passo il ciuccio, ma il pianto aumenta, senza un istante di tregua. È un volume talmente forte che Fatima accorre subito perché capisce che non è normale.

Il piccolo urla. Adesso urla e urla sempre più. Si dimena a destra e sinistra e quelle grida mi entrano nel corpo, all'altezza dello stomaco, e mi trapassano la membrana del cervello.

Fatima si spaventa, lo prende in braccio, gli sussurra parole. Ma a ogni singolo intervento, a ogni carezza, lui risponde urlando ancora più forte, finché non entra in affanno col respiro.

Fatima mi ordina: «Accendi la luce!»

Io vado lentamente all'interruttore, e accendo, e quando la guardo in faccia, lei ha l'orrore disegnato addosso: «Gli occhi,» mi dice, «guarda gli occhi!»

Io mi avvicino e vedo che gli occhi sono aperti, ma bianchi, con le pupille all'indietro. Sembra posseduto dal male. Sembra una bambola rotta.

Fatima ha paura e dice: «Dobbiamo fare qualcosa!»

Io la guardo e non dico nulla. Lei allora urla: «Dobbiamo fare qualcosa!», e gira con questo bimbo in braccio, che non mi sembra nemmeno più il nostro.

Poi va in cucina, prende il telefono e me lo porta: «Chiama il pronto intervento, presto!»

Lei intanto ritorna in bagno per cercare di rinfrescargli la faccia.

Io resto lì e credo che chiamare non servirà a nulla, che il mondo farà il suo corso ugualmente e che se il bimbo deve morire, morirà. Non chiamo.

Alla fine non è successo. Non ho chiamato nessuno e mio figlio, dopo altri cinque minuti di convulsioni e contrazioni disordinate, si è riaddormentato tranquillo.

«Sei stato bravo a mantenere la calma,» mi ha detto lei.

Io sono ritornato alla tv.

Non era calma, la mia. Non era nulla. Era vuoto.

Perché mi era successo? All'epoca non seppi spiegarmelo.

Però capii che se nemmeno un figlio che sta male può scuotere le tue viscere, se perfino l'empatia si dimostra un'illusione, sei perduto. Tutto è perduto. Tutti noi lo siamo.

Dopo una settimana ho scoperto il Libro. Che in qualche anno mi ha portato fino a qui.

Quasi dimenticavo: credo con ragionevole sicurezza che la signorina Naima abbia, poco prima del concerto, messo fine anche ai noiosi affanni del proprio fratello.

Con cordialità.

Lettera firmata

